

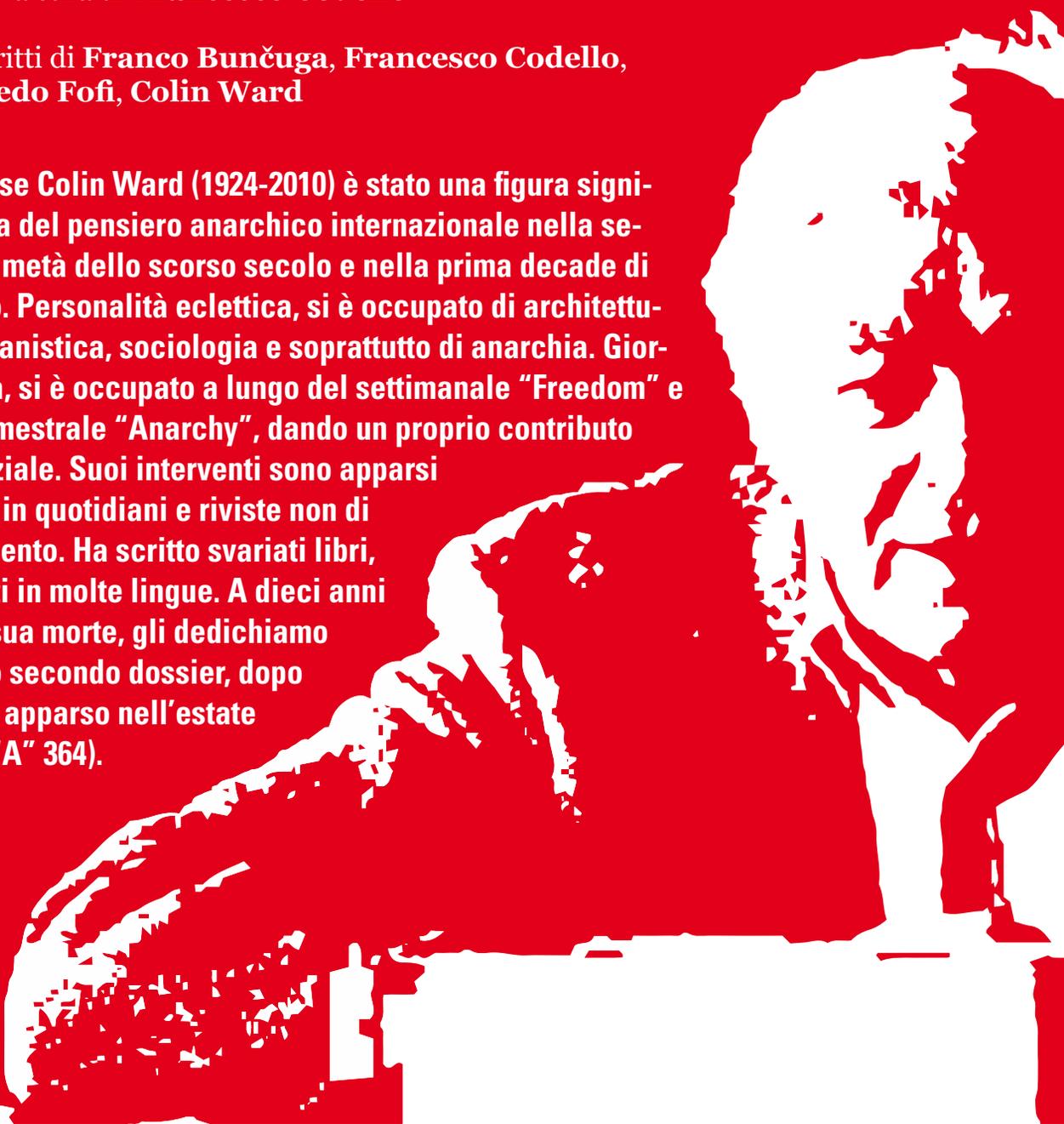
Sotto la neve

l'anarchismo di Colin Ward

dossier a cura di **Francesco Codello**

con scritti di **Franco Bunčuga, Francesco Codello, Goffredo Fofi, Colin Ward**

L'inglese Colin Ward (1924-2010) è stato una figura significativa del pensiero anarchico internazionale nella seconda metà dello scorso secolo e nella prima decade di questo. Personalità eclettica, si è occupato di architettura, urbanistica, sociologia e soprattutto di anarchia. Giornalista, si è occupato a lungo del settimanale "Freedom" e del trimestrale "Anarchy", dando un proprio contributo essenziale. Suoi interventi sono apparsi anche in quotidiani e riviste non di movimento. Ha scritto svariati libri, tradotti in molte lingue. A dieci anni dalla sua morte, gli dedichiamo questo secondo dossier, dopo quello apparso nell'estate 2011 ("A" 364).



L'attualità di Colin Ward

di Francesco Codello

Le idee anarchiche sono spesso già esistenti (il “seme sotto la neve”) nelle soluzioni spontanee che gli esseri umani si danno di fronte a un problema collettivo. Secondo Colin Ward, l’anarchismo andrebbe inteso come teoria e pratica dell’organizzazione sociale.

Colin Ward rappresenta, per me, un valido esempio di come sia possibile far riconoscere l’anarchismo come un pensiero importante e significativo agli occhi di chi anarchico non è, non sa di esserlo, o non ha mai preso in considerazione neanche minimamente l’idea di poterlo diventare. Ward si è occupato attivamente di molti aspetti della vita sociale (urbanistica, architettura, educazione, sociologia, economia, paesaggio, tradizioni e comportamenti sociali popolari, orticoltura, acqua, trasporti, ecc.) ma con uno sguardo molto particolare, decisamente obliquo rispetto a quello del Potere.

I tanti libri che ha scritto, gli innumerevoli articoli e saggi pubblicati in riviste anarchiche e non, utilizzando sempre fonti

e studi, oltre che esperienze, di provenienza e orientamento culturali plurimi, sono lì a testimoniare la varietà dei suoi interessi ma anche l’unicità e la singolarità del suo approccio. Non mi occuperò in questo articolo di dar conto di questa complessità, la bibliografia allegata può essere utile a chi intenda approfondire questa lettura.

Colin Ward scriveva infatti già nel 1958:

A mio modo di vedere la caratteristica più saliente del «libro che non c’è» sul movimento anarchico del XX secolo non dovrebbe tanto essere il superamento delle concezioni proprie ai pensatori classici dell’anarchismo, Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, ma la rielaborazione che ne è stata

fatta, la loro estensione ad ambiti più vasti. Si è trattato di un processo selettivo che ha respinto il perfezionismo, la fantasticheria utopistica, il romanticismo cospirativo, l'ottimismo rivoluzionario, prendendo dai classici dell'anarchismo le idee più valide, non quelle più discutibili... E vi ha infine inglobato l'apporto concreto offerto dalle scienze sociali del nostro secolo, in particolare dalla psicologia e dall'antropologia, oltre che dall'evoluzione tecnica.

(Colin Ward, *The Unwritten Handbook*, Freedom, London, 28 giugno 1958).

Cercherò dunque, in sintesi, di presentare quali sono, a mio avviso, le caratteristiche salienti del suo anarchismo e, soprattutto, quali parti del suo pensiero sono oggi particolarmente interessanti e utili per chi desidera partecipare attivamente a un processo di trasformazione sociale in senso libertario.

I molti anni in cui ho cercato di diffondere le idee libertarie mi hanno convinto che il modo migliore per convincere la gente a prendere in considerazione l'approccio anarchico è quello di basarsi sull'esperienza delle reti di relazioni informali, temporanee, autogestite, che di fatto rendono possibile la comunità umana, più che sul rifiuto in toto della società esistente e sulla prefigurazione di una società futura in cui una qualche diversa umanità vivrà in perfetta armonia.

(Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, p. 9).

Critica e autocritica permanente

Ward non sogna dunque una società anarchica, non cerca di delinearne immaginative visioni, poiché il suo pragmatismo

lo conduce a cogliere che ciò che oggi si può immaginare, sia in termini positivi che negativi, non necessariamente domani si presenterà ancora valutabile secondo la rappresentazione odierna. Vi è dunque un elemento di permanente critica e autocritica nell'interpretazione wardiana delle idee dell'anarchismo, che lo conducono a pensare che, nella pratica, una società anarchica è pressoché mai compiutamente realizzabile.

Se è quantomeno difficile realizzare una società anarchica, non è così impraticabile «accrescere il tasso di anarchismo» qui e ora, anche all'interno di una società autoritaria come quella nella quale viviamo. Ma l'anarchismo non mira esclusivamente a una liberazione individuale e personale degli esseri umani, secondo una logica di protesta permanente. Gli anarchici devono conservare la volontà e la determinazione di cambiare anche le strutture e le attività sociali, anche se la stessa società non può essere trasformata completamente e definitivamente in senso anarchico. Se, infatti, l'idea di una società libera può essere un'astrazione, quella di una società più libera non lo è.

Osserva bene, a questo proposito, Stuart White:

Questa osservazione ci aiuta a capire come Ward sia anarchico nonostante il proprio scetticismo circa la possibilità di costruire una «società anarchica». Egli è un anarchico in senso normativo, ovvero sostiene che il criterio etico chiave per giudicare i meriti delle varie società sta nella misura in cui sono anarchiche. Il che non comporta la convinzione che una società possa verosimilmente essere del tutto anarchica, o che sia possibile che lo diventi.

(Stuart White, *Un anarchismo rispetta-*

bile?, "Bollettino Archivio G. Pinelli, supplemento al n. 30", Milano, febbraio 2007, pp. 7-8).

La questione di fondo pertanto non è tanto quella di stabilire se l'anarchia sia o meno possibile, quanto se sia possibile allargare il campo di influenza, attraverso l'azione e la sperimentazione, dei metodi anti-autoritari, facendo in modo che diventino sempre più i criteri abituali attraverso i quali gli esseri umani organizzano la loro convivenza e le loro relazioni.

La caratteristica però fondamentale del pensiero di Colin Ward, mutuando da Kropotkin l'attenzione pragmatica verso un anarchismo inteso come teoria e pratica dell'organizzazione sociale, sarà sempre quella particolare interpretazione delle idee anarchiche come già esistenti (il "seme sotto la neve") nelle soluzioni spontanee che gli esseri umani si danno di fronte a un problema collettivo. Ciò avviene ogni qualvolta gli uomini e le donne scelgono liberamente la soluzione libertaria al posto di quella autoritaria di fronte alle più disparate questioni.

Come un seme sotto la neve

L'anarchismo di Colin Ward non è la trasposizione di un corpus dottrinale sulla realtà ma la ricerca, dentro la realtà, di una

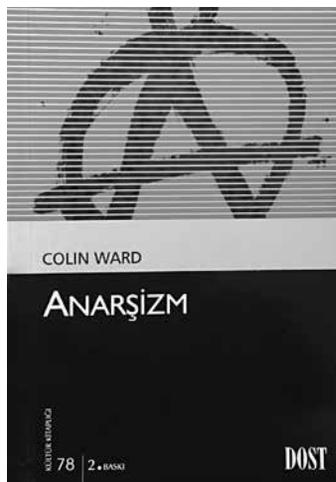
consapevolezza libertaria. Egli si è posto ostinatamente in una terza via rispetto a un pragmatismo fine a se stesso e rispetto a un ideologismo dogmatico e astratto, contraddistinguendo il senso dell'essere anarchico, in una società non libertaria, con la necessità di una sperimentazione continua, di una

consapevolezza antiautoritaria, che è anche interiore oltre che azione sociale. Colin ci ha suggerito che pratiche libertarie esistono già, come «semi sotto la neve» e che noi abbiamo il compito di valorizzarle e di renderle consapevoli. Egli ha sempre cercato, riferendosi a Buber, Landauer, Goodman, ma soprattutto a Kropotkin, di dimostrare, basandosi su realtà già esistenti, che anarchia è «meglio» e che è «possibile». Senza mai dimenticare, come la sua intera vita dimostra, che l'anarchia è una teoria dell'organizzazione e un'etica libertaria.

Nel 1975, in una conferenza tenuta al Garden Cities/New Town Forum di Welwyn Garden City, criticando gli

esponenti di una certa cultura marxista rivoluzionaria, Colin Ward sosteneva che «sono come quelli che pensano sia meglio che i poveri muoiano di fame negli *slum* perché così il giorno della rivoluzione arriverà più in fretta. A parte la nostra antipatia morale per questo modo di pensare, le cose non funzionano così».

Tutti i suoi scritti, tutta la sua vita di studioso militante, di architetto ed educatore,



di giornalista e di insegnante (senza essere laureato), di sociologo e di urbanista, di economista e di osservatore delle abitudini e dei comportamenti umani, è improntata a questa convinzione, perché una «società anarchica, una società che si organizza senza autorità esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio... del nazionalismo... delle religioni».

Le principali influenze culturali (non le uniche ovviamente) verso le quali si sente debitore, ce le ricorda egli stesso, sono quelle di William Godwin e Mary Wollstonecraft per l'educazione, Alexander Herzen per la politica, Peter Kropotkin per l'economia, Martin Buber per la sociologia, William Richard Lethaby e Walter Segal per l'architettura, Patrick Geddes e Paul Goodman per la pianificazione urbanistica.

Accanto a questi riferimenti, diciamo originali, egli assume e sviluppa molte altre indagini e ricerche, privilegiando quegli studi più originali e attuali in grado di portare dati e riscontri certi alla sua tesi di fondo. Infatti nelle varie bibliografie che accompagnano i suoi scritti sono molto più citati autori e ricercatori che nulla hanno a che fare con l'anarchismo, ma che hanno indagato a fondo aspetti diversi di un problema, arrivando a conclusioni che possono essere utilmente e facilmente portate a suffragio di una visione libertaria.

Anarchismo pragmatico e praticabile

Kropotkin rappresenta sicuramente, tra gli autori classici dell'anarchismo, quello a cui Ward guarda con più attenzione, cogliendone tutti gli elementi che a suo giudizio

Leggere Ward

in italiano e in ordine cronologico

Anarchia come organizzazione, Elèuthera, Milano, varie edizioni.

(a cura di Colin Ward), P. Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine, Antistato*, Milano, 1975.

Dopo l'automobile, Elèuthera, Milano, 1992.

La città dei ricchi e la città dei poveri, e/o, Roma, 1998.

Il bambino e la città, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000.

Acqua e comunità, Elèuthera, Milano, 2003.

David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward*, Elèuthera, Milano, 2003.

L'anarchia. Un approccio essenziale, Elèuthera, Milano, 2008.

Architettura del dissenso, Elèuthera, Milano, 2016 (a cura di Giacomo Borella).

L'educazione incidentale, Elèuthera, Milano, 2018 (a cura di Francesco Codello).

Per un'introduzione al suo pensiero consigliamo di leggere:

Stuart White, *L'anarchismo pragmatico di Colin Ward*, Bollettino Archivio Pinelli, n. 30, Milano.

Francesco Codello, *Il seme sotto la neve*, Libertaria, Milano, a. 12 n. 1-2, giugno 2010.

Numerosi sono gli articoli di Colin Ward tradotti in "Volontà" e "A-Rivista Anarchica" e consultabili.

Inoltre segnaliamo la bella videointervista (in tre parti) del 2010 di Paolo Cottino visibile sul canale youtube di Elèuthera. Sempre nel medesimo canale si può vedere anche la registrazione della serata dedicata a Colin Ward a Milano svoltasi il 13 febbraio 2020 con la partecipazione di Goffredo Fofi, Giacomo Borella, Maurizio Giannangeli, Francesco Codello e Andrea Breda.

Infine si può ascoltare un suo profilo bio-bibliografico su Wikiradio (Rai radio 3) nella puntata dell'11 febbraio 2019 curata da Francesco Codello.

sono ancora centrali per una rivisitazione del pensiero anarchico.

In ogni occasione che gli si presenta di dover dare una definizione del termine anarchismo, non a caso egli cita quella redatta dal rivoluzionario russo per l'Enciclopedia Britannica nel 1910, secondo cui per anarchia si deve intendere:

il nome dato a un principio o a una teoria della vita e del comportamento, secondo cui la società è concepita priva di governo, risultando l'armonia di tale società non dalla sottomissione alla legge o dall'obbedienza a un'autorità qualsiasi, ma da liberi accordi stabiliti tra gruppi numerosi e diversi, su base territoriale o professionale, liberamente costituiti per la necessità della produzione e del consumo, come anche per soddisfare l'infinita varietà dei bisogni e delle aspirazioni degli uomini civili.

Inoltre, ci ricorda Ward, Kropotkin ha sottolineato per primo che forme organizzative libertarie sono già esistite in diverse epoche storiche e rappresentano la risposta spontanea che gruppi sociali diversi si danno per risolvere vari problemi, pur in una cornice di società autoritarie e gerarchiche.

Kropotkin e poi Landauer, Buber, ecc.

Riferendosi inoltre al pensiero di autori come Pierre-Joseph Proudhon, Gustav Landauer, Martin Buber, oltre che a Kropotkin, Colin Ward può essere considerato, come Paul Goodman, il divulgatore di una concezione dell'anarchismo pragmatico e praticabile. Infatti la strategia che viene associata a scrittori come Colin Ward e Paul Goodman è disegnata per portare l'anarchismo nella

vita quotidiana. L'anarchico inglese sostiene che la strategia che lui chiama anarchia in azione è una nota a piè di pagina del *Mutuo Soccorso* di Kropotkin. In altre parole è un modo di dimostrare che l'anarchismo è presente nelle nostre vite quotidiane e che l'impegno dell'anarchico è quello di aiutare gli individui e i gruppi ad esprimere le loro attitudini naturali.

Per me l'anarchismo è una filosofia sociale basata sull'assenza di autorità. Per me l'anarchismo è una prospettiva individuale o sociale. Per quanto mi riguarda l'anarchismo è un punto di vista sociale... nel quale il principio di autorità è stato superato da uno fondato sulla cooperazione volontaria. Si potrebbe dire che l'anarchismo è una decentralizzazione estrema. Io credo in una società decentralizzata. Ciò che desidero realizzare è cambiare una società di massa in una massa di società.

(Boston Richard, *Conversation about anarchism*, Risposta di C.W. (Colin Ward), in "Anarchy", n. 85, London, March 1968).

Elementi di libertà e cooperazione sociale

Ward ci ricorda che, come tutti sappiamo, ci sono una varietà di interpretazioni della parola anarchismo e che lui cercherà comunque di dare una definizione che sia abbastanza ampia per includerne diverse. Inoltre questa sottolineatura della «massa di società» evidenzia proprio la sua logica sperimentale e pluralista anche nel concepire una società libertaria.

Si premura di sottolineare che, in tutte le scelte della nostra vita sociale, in famiglia, nella comunità locale, nel lavoro, nel tempo libero e «nell'organizzazione dei fondi per la

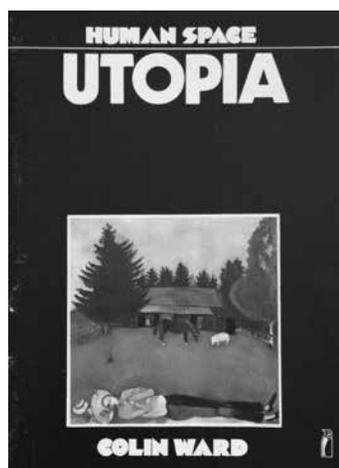
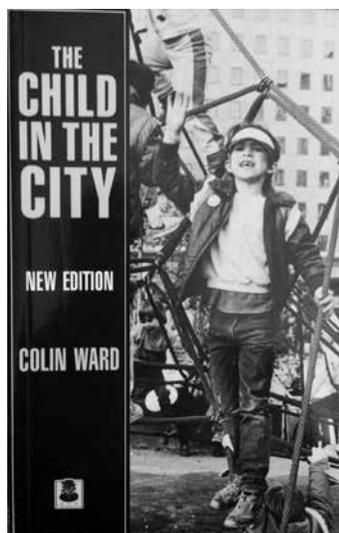
salute», nelle comunicazioni, nei trasporti e nelle arti, ci sono una varietà di soluzioni possibili. Secondo lui l'anarchico è una persona che di solito ricerca, sceglie ed è a favore di soluzioni libertarie opposte a quelle autoritarie. I valori che descrive come anarchici sono sostenuti da un grande numero di persone che non si ritengono anarchiche, così desidera felicemente considerarli come universali e, tra tutti, il più importante è la fiducia nell'aiuto reciproco, alla base della vita sociale umana.

Uscendo dalla tradizionale disputa tra riformismo e rivoluzionarismo, Colin Ward scrive:

Parimenti, la distinzione non è tra rivoluzione e riforme, ma tra quel tipo di rivoluzione che serve a installare una nuova cricca di oppressori o quel genere di riforme che servono solo a rendere l'oppressione più digeribile o più efficiente, da una parte, e quei mutamenti sociali, siano essi rivoluzionari o riformisti, attraverso i quali i popoli allargano le proprie sfere di autonomia e riducono la sottomissione alle autorità esterne, dall'altra. L'anarchismo, in tutte le sue forme, è una affermazione della dignità e della responsabilità degli esseri umani. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale.

(Ward Colin, *Anarchia come organizzazione*, cit., p. 204).

Egli è ben consapevole che il corso della storia è fatto di momenti di accelerazione e momenti di lentezza, anche quando si tratta di mutamenti sociali. Riecheggia in questa concezione l'idea di Elisée Reclus di «evoluzione e rivoluzione», titolo di un suo noto scritto a tal proposito. Questa idea viene sostenuta con costanza da Ward anche



attraverso l'idea mutuata dalla frase di Alexander Herzen secondo cui «un fine infinitamente remoto non è un fine, è un inganno». E il richiamo che egli fa spesso all'impegno necessario e concreto da approfondire qui e ora, se si desidera veramente un cambiamento radicale della società, è caratterizzato dalla sua convinzione, presa da Gustav Landauer, secondo la quale «lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto da una rivoluzione, è una condizione, un rapporto tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Può essere distrutto contraendo altri rapporti, comportandosi in modo diverso».

Raccogliendo poi gli spunti che offre Martin Buber rispetto al rapporto tra Stato e società, Ward sviluppa l'idea che lo Stato è il risultato di una abdicazione della società (delle iniziative cioè spontanee e dirette) nei suoi confronti. Bisogna cioè rendere sempre più inutile la presenza dello Stato stesso attraverso una riappropriazione da parte della società del suo «potere di fare», impedendo la nascita e il consolidamento di

quel «potere di far fare», che è rappresentato proprio dallo Stato.

Secondo la sua opinione ci sono delle differenze significative tra il mondo degli anarchici alla fine del 19° secolo e quello del 20° secolo, le quali ci indicano la necessità di adottare uno stile diverso per la propaganda anarchica.

Attento osservatore

Di fronte alla crisi non solo dell'anarchismo, ma anche del grande filone del socialismo, conseguente alla caduta del muro di Berlino, gli sembra importante sottolineare che l'anarchia non è una teoria dell'utopia, ma una teoria dell'organizzazione. Fa sue le parole di Paul Goodman quando osserva che «una società libera non può essere la sostituzione di un “nuovo ordine” a un vecchio ordine;

essa deve essere un'estensione della sfera del libero agire, fino a che essa non avrà cambiato la maggior parte della vita sociale».

Ward è convinto che un anarchismo intelligente del 21° secolo continuerà a rendere più fitti i propri legami con il mondo dei movimenti ecologisti e con le economie non ufficiali e informali del mondo povero, così come con quelle dei poveri all'interno del mondo ricco, al fine di trarne delle lezioni anarchiche sulla sopravvivenza umana. Egli ritiene che le lezioni impartiteci dal 21° secolo diano maggior forza al messaggio anarchico, ma che «il nostro linguaggio debba tener conto delle nuove e complicate realtà sociali».

Di conseguenza per i propagandisti anarchici è, secondo la sua visione, importante attirare l'attenzione su quegli elementi di libertà, cooperazione volontaria che esistono

Per me, un maestro

A dieci anni dalla scomparsa (11 febbraio 2010) ricordare Colin Ward è per me impossibile senza considerare anche (e soprattutto) la mia relazione affettiva con lui. Certo, l'importanza del suo contributo alla mia formazione anarchica matura è fuori discussione. Ma mi è impossibile non rievocare nella mente i momenti in cui ci siamo conosciuti e nei quali emergeva tutta la sua straordinaria umanità e coerenza tra le sue idee e il suo stile di vita.

Proprio questa coerenza mi riporta a due ricordi vivi ed emozionanti quando mi trovavo in transito nell'aeroporto di Londra Stansted e, senza peraltro chiedere a Colin l'impossibile, gli telefonai prima di partire per salutarlo. In un'età ormai avanzata, questo pacato e umile uomo non esitò a raggiungermi per abbracciarmi e per scambiare qualche riflessione comune, naturalmente con i mezzi pubblici come faceva sempre, nonostante la distanza e i tempi del viaggio fino a lì fossero di tutto rispetto.

Ricordo poi una serata indimenticabile nella sua casa di Debenham (piccolo villaggio nel Suffolk) in compagnia sua e della squisita Harriet a conversare amichevolmente sull'anarchia, sulla sua vita, cercando di non perdermi neanche le sfumature che trasparivano dai suoi discorsi. A questo uomo saggio e gentile devo un sincero ringraziamento (come si fa nei confronti di un maestro) per aver contribuito a divulgare un anarchismo rispettabile perché per tutti e alla portata di tutti.

Francesco Codello

in ogni nazione. L'anarchismo prevede l'espansione di questi elementi all'intera vita sociale e produttiva.

Ecco perché pensa che sia importante che gli anarchici continuino a enfatizzare l'esistenza di un anarchismo "diffuso" e "sotterraneo". La sua analisi mette in risalto come le idee anarchiche del 19° secolo fossero inevitabilmente eurocentriche, anche quando venivano portate in Giappone, Cina e nelle città dell'America Latina da studenti e immigrati. Ma uno dei maggiori ampliamenti della fine del 20° secolo è rappresentato dal contributo apportato da uno stile diverso di pensiero anarchico, con un'etichetta magari diversa, attraverso l'evolversi di numerose e spontanee iniziative di autosufficienza e di autorganizzazione in Africa, Asia meridionale e America Latina.

Raccogliere il suo testimone

Colin Ward, fino alla fine della sua vita, è stato sempre attento osservatore di tutti quei fenomeni che in varie parti del mondo si presentavano e che, in qualche modo, rappresentavano proprio la conferma delle sue osservazioni su questo tipo di anarchismo.

Nel corso di una lunga conversazione che ebbi con lui a questa mia ulteriore domanda: «Se tu dovessi, concludendo, spiegare ad un essere di un altro pianeta che cos'è l'anar-

chia, cosa gli diresti, essendo certo di essere comunque capito?» Colin rispose: «Il mio primo sforzo sarebbe quello di persuadere il mio ospite a dividere il pasto con me, mi è sempre stato detto che il primo gesto che le popolazioni nomadi compiono verso gli estranei è quello di metterli a proprio agio spiegando loro che nella nostra lingua la

parola "compagni" significa persone che dividono il pane con te.

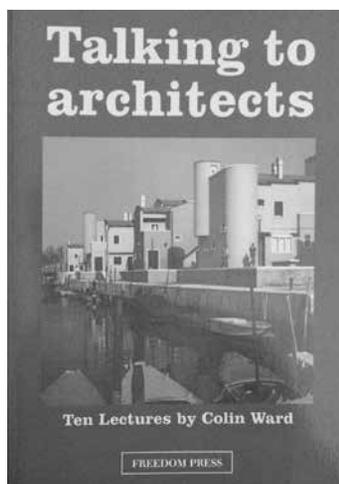
Il secondo passo sarebbe quello di spiegare che alcuni di noi credono che la spontanea condivisione dei beni e dei servizi porta al massimo piacere per tutti e che se l'ospite fosse disponibile a partecipare al lavoro della nostra comunità sarebbe il benvenuto fra noi.

Sarebbe comunque libero di partire, con un avvertimento: molte comunità sono ostili agli estranei di diverso colore e potrebbero giudicarli come "immigrati illegali" o "emigranti economici"».

Colin Ward ci lascia un'eredità importante e raccogliere il suo testimone non è così facile. Per quanto mi riguarda, il suo pensiero, il suo sguardo nei confronti

della vita, la sua umanità, sono un esempio e una sfida che penso dovremmo cogliere. Ma, attenzione, che proprio lui era solito ripetere che «ogni insegnante accresce la conoscenza che il suo studente già possiede.»

Francesco Codello



L'utopia di uno spazio umano

di Franco Bunčuga

**“L'unico architetto anarchico più anarchico che architetto.”
Così Giancarlo De Carlo lo definiva. Per Ward, architettura
significava prefigurare una forma di territorio coerente con
le attività delle comunità libere.**

Sesso quando si parla di Colin Ward in ambito anarchico si trascura di dire di lui la cosa più importante: Colin Ward è prima di tutto un architetto. Ricordo un giorno, mentre passeggiavamo sotto le mura di Urbino insieme a Ward, Giancarlo De Carlo ripeté in quell'occasione, per omaggiare Colin, una frase che mi aveva ripetuto già altre volte: «Vedi Franco, io non sono un vero anarchico, sono più architetto che anarchico, Colin è l'unico architetto coerentemente anarchico che io conosca».

Ward, come quasi tutti gli architetti anarchici, è profondamente kropotkiniano, non ha voglia di aspettare la rivoluzione, deve agire

nel presente, con il materiale che c'è per creare spazi di libertà che prefigurino la società futura. Anche nel suo testo più “politico” *Anarchia come organizzazione*, quando deve dare concretezza alla sua visione di società anarchica, parla di spazi e territorio.

A Londra, nel '77, nella libreria Freedom, in Angel Alley, acquistai tre libri suoi: *Utopia, Human Space Stage One* della Penguin Education (Great Britain 1974), *Housing, an anarchist approach* edito da Freedom Press (London 1976) e *People and their settlements*, stampato dalla Bedford Square Press (London 1976) tutti pubblicati da poco. In questi libri Ward divulgava l'opera e il pensiero dei grandi

autori libertari di cui avevo sentito parlare nei primi anni Settanta all'IUAV di Venezia nei corsi universitari dei miei docenti Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo e di cui noi studenti conoscevamo solo qualche estratto delle opere o brevi citazioni: gran parte dei testi erano inediti in Italia e difficilmente reperibili allora, anche in biblioteche universitarie. Per anni non ho fatto altro che ripetere e aggiornare quello che avevo trovato in quei tre libri. A lui devo il piacere dei miei studi di una vita.

È forse il primo testo quello che mi ha colpito di più, per la sua chiarezza espositiva, sconosciuta ai divulgatori nostrani, e per il suo modo di organizzare gli argomenti. Il titolo completo in terza di copertina, *Human Space, Stage one Utopia* spiega meglio il contenuto: la prima definizione di un manuale (*stage one*) dove trovare strumenti per modellare gli insediamenti umani, iniziando dai grandi progetti di comunità prefigurati dalle principali utopie, classiche e contemporanee. Un agile testo che unisce intenti pedagogici e riflessioni sull'urbanistica e l'architettura, partendo da ciò che Ward chiama "settlement", la scelta di una comunità di insediarsi in un dato territorio. È stato proprio questo libro a darmi l'idea di proporre un numero monografico della rivista "Volontà" sull'architettura, *Ripensare la città*, il n°2 del 1986 (che poi diventerà il primo di una serie di successo di tre che comprende *l'Idea di abitare* nel 1989 e *La città è nuda* del 1995). Tutti con articoli di Colin Ward, John Turner, Carlo Doglio, Giancarlo De Carlo e tanti altri architetti di area libertaria.

Mi aveva colpito la sua immagine nella prima pagina del suo testo *Utopia* nella quale orgoglioso teneva in braccio suo figlio, così in una delle nostre ultime lettere gli inviai una foto simile con mio figlio appena nato.

Gli fece molto piacere, ci ripromettemmo di incontrarci nella sua nuova casa, ma il tempo passò troppo veloce e non lo reincontrai più.

Anche *Housing, an anarchist approach* e *People and their settlements* sono stati per me due libri importanti, soprattutto il secondo che pubblica gli atti di una conferenza tenuta a Londra nel gennaio 1976, organizzata dal *National Council of Social Service* a nome delle organizzazioni di volontariato come contributo al Forum delle ONG sull'Habitat di Vancouver del giugno dello stesso anno. Nel primo capitolo dedicato all'*housing*, i primi interventi erano quelli di John Turner e di Colin Ward, due anarchici militanti. Era il 1977 e all'epoca lavoravo, nell'ambito di un programma di volontariato, nell'ufficio di pianificazione delle università presso il relativo ministero ad Algeri e mi ero recato a Londra per prendere contatti con i responsabili della pianificazione territoriale dell'università. Quel libro mi fu prezioso.

Occupazioni, autogestioni, autocostruzione

Una grande differenza tra i socialisti autoritari e gli anarchici è che i primi vogliono catechizzare, convincere, noi educare alla libertà. Un anarchico è necessariamente un pedagogo, e educare alla società futura, alla polis anarchica, alla pratica di una collettività autogestita vuol dire prefigurare una forma del territorio coerente con le attività delle libere comunità, in poche parole parlare di città, dunque urbanistica, dunque architettura, come fanno Colin Ward e i suoi maestri, i miei maestri, Pëtr Kropotkin, Patrick Geddes, William Morris, Eliséé Reclus. Tutti gli anarchici che prefigurano una società futura attraverso le sue forme urbane si rifanno in qualche modo agli scritti di Kropotkin.

Ward nel '74 aveva editato per George Allen & Unwin una riduzione attualizzata di *Fields, Factories and Workshops*, testo fondamentale per gli studi urbani e territoriali, e al titolo aveva aggiunto *Tomorrow* per rimarcare la differenza con l'originale e rivendicare la dimensione di *work in progress* dell'opera kropotkiana. Il libro fu pubblicato dalle Edizioni Antistato nel '76 col titolo originario *Campi, Fabbriche e Officine* (cancellando l'anglosassone leggerezza dell'eresia wurdiana insita nell'aggiunta *tomorrow*), permettendomi così di leggere nell'interezza un testo che già conoscevo dalle lezioni universitarie di Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo all'IUAV di Venezia. Fu questo libro che unì in modo definitivo i miei interessi di anarchico e di architetto. Grazie a Carlo Doglio prima e Giancarlo De Carlo poi, avevo conosciuto la linea di progettazione libertaria che partendo da Kropotkin passa per Patrick Geddes, Ebenezer Howard, Lewis Mumford, Murray Bookchin, ma fu soprattutto la scoperta a Londra dei testi di Colin Ward, in particolare con *Housing, an anarchist approach* del '76, che parlava di occupazioni, autogestioni e autocostruzione che appagai la mia anima hippy dell'epoca e feci la scelta definitiva del mio campo di interesse.

Potremmo riassumere con questa lucida frase ripresa da *Housing* (p. 87) l'appello

che Ward faceva a tutti quelli che volevano contribuire alla definizione di una possibile visione anarchica dell'ambiente urbano: «L'anarchismo – la filosofia politica di una società non governativa di comunità autonome – a prima vista sembra non riguardare affatto i problemi della città. In realtà esiste una

corrente di contributi anarchici al pensiero urbano che va da Kropotkin a Murray Bookchin in senso storico e da John Turner all'Internazionale Situazionista dal punto di vista ideologico. A molti di quelli che potrebbero contribuire a sviluppare una teoria anarchica della città non viene neppure in mente di provarci, perché nel loro pensiero, anche se meno spesso nella pratica, hanno lasciato la città al suo destino.»

Una comunità di eguali

Il discorso sulla città per Ward tende a coincidere con il progetto di costruzione dell'anarchia. Anche nel suo testo *Anarchia come organizzazione* del '73, tradotto

ed edito da Antistato tre anni dopo, quando parla di organizzazione Ward parla implicitamente di organizzazione sul territorio e di architettura. Ward attualizzava in questi testi le parole di Mumford degli anni '50, quando affermava che le idee di Kropotkin sono per il futuro, e che solo in quell'epoca le sue idee potevano iniziare ad essere realizzate. Ancora oggi quelle parole parlano lucidamente del



nostro futuro, di una possibile via per una comunità di eguali che contrasti la ormai evidente prossima catastrofe ecologica utilizzando il territorio in maniera armonica.

Nel gennaio 1972 la rivista “The Ecologist” pubblicò un *Blueprint for Survival*, un progetto per la sopravvivenza che «prospetta una tabella di marcia per i cambiamenti che devono verificarsi nel secolo 1975-2075, con l’obiettivo di costruire in quel periodo una rete di “comunità autosufficienti ed autoregolate”».¹

Ward ironicamente commenta «che quegli studiosi abbiano reinventato una forma di

previsione del futuro molto più vecchia di loro, elaborata alla fine del XIX secolo da William Morris, Pëtr Kropotkin ed Ebenezer Howard». I padri dell’urbanistica che Carlo Doglio a noi studenti ribadiva essere “quella vera”, basata su fondamenti libertari.

La «forza di questa visione retrospettiva del futuro», come la definisce Ward, è ancora viva ed in questo momento di ripensamento dell’equilibrio tra uomo, natura e ambiente costruito che ci impone la pandemia che stiamo vivendo è l’unica sulla quale possiamo costruire quel progetto per la sopravvivenza che già sentivamo urgente mezzo secolo fa.

Tra “Freedom” e “Anarchy”

Libertà e anarchia, i titoli delle due principali pubblicazioni in cui ha lasciato il suo segno. Note biografiche di “un semplice propagandista dell’anarchismo”, come lui stesso si definiva.

Figlio di un militante laburista, Arnold Ward, maestro elementare, e di una stenografa, Ruby West, Colin nasce il 14 agosto del 1924 a Wanstead, una cittadina dell’Essex. Frequenta la County High School for Boys di Ilford, che abbandonerà all’età di quindici anni, non dimostrandosi uno studente particolarmente brillante. Il suo primo lavoro si svolge presso una ditta che costruisce rifugi aerei e poi nell’ufficio tecnico del comune di Ilford, dove entra in contatto con le ingiustizie burocratiche nell’assegnazione degli alloggi popolari, in una regione particolarmente sofferente la povertà e la miseria. La sua sensibilità è già affinata dall’influenza della cultura britannica e non a caso uno dei suoi più graditi ricordi è di aver partecipato col padre a un comizio per il primo maggio del 1938 di Emma Goldman a Hyde Park, a Londra.

Nel 1942, in piena guerra mondiale, viene chiamato alle armi ed entra in contatto con le idee anarchiche quando conosce, a Glasgow, dove è di servizio, un ex minatore anarchico di nome Frank Leech, il quale lo invita da subito a scrivere su una pubblicazione antimilitarista di Londra dal titolo “War Commentary” nella quale fa il suo esordio come scrittore, con un articolo sul nuovo ordine che si vuol dare all’Europa liberata; il titolo dell’articolo è *Allied Military Government* (Il governo militare alleato). A Glasgow è attivo uno dei pochi gruppi anarchici autoctoni (a Londra la maggior parte dei militanti è ebrea o esule, comunque immigrata) che egli frequenta assiduamente e compatibilmente con le ristrettezze imposte dal periodo e dal suo essere in servizio nell’esercito.

Frammenti di anarchia

Oltre che di Doglio Colin Ward era un grande amico di De Carlo e ne apprezzava le idee. Nel '48 aveva tradotto il suo articolo su "Volontà" per "Freedom"², e con lui condivideva la convinzione che bisognasse agire nell'oggi per trasformare la società. Ward, come Doglio e De Carlo, nella desolazione del secondo dopoguerra, giovanissimi avevano attuato una scelta comune di impegno politico e professionale contemporaneamente, quella di dedicarsi consapevolmente a una disciplina che potesse loro permettere di costruire frammenti di una libera società futura. Non

scelsero come obiettivo la palingenesi rivoluzionaria, come fecero molti militanti della sinistra come loro usciti dall'esperienza della Resistenza, ma la paziente pratica quotidiana di cercare nel presente frammenti di anarchia e di renderli visibili attraverso manufatti, progetti, costruzione di comunità, pratiche di partecipazione e autocostruzione.

Quarant'anni dopo, Ward – in un seminario con Giancarlo De Carlo, organizzato dalla Co.S.A. presso il Centro Studi Libertari G. Pinelli di Milano, il 17 settembre 1988 – ben sintetizzava le sue scelte con queste parole ancora attuali: «Oggi come in passato la

Nuova cultura libertaria

Qui inizia ad ampliare la sua istruzione e ad arricchire la sua cultura in modo aperto e plurale presso la locale biblioteca pubblica, Mitchell Library. La frequentazione delle biblioteche pubbliche sarà una costante di tutta la sua vita, coerentemente con il suo stile di vita sobrio, tanto che nella sua casa a Debenhan nel Suffolk, dove abiterà con Harriet (compagna di una vita) dal 1979, ci sono pochi libri e molti ritagli di giornali e appunti, perché si avvale sempre del servizio bibliotecario pubblico. Quando va a trovare in carcere Frank Leech (che sta facendo uno sciopero della fame) in divisa militare (non ha altri indumenti da indossare) viene spedito per punizione alle isole Orcadi e Shetland dove rimarrà fino alla fine della guerra.

Congedato finalmente nell'estate del 1947, nel frattempo trasferito nell'Inghilterra meridionale, è autore di diversi articoli sul periodico "Freedom" col quale stringe rapporti sempre più stretti fino all'ingresso nella redazione nel medesimo anno. Attorno a questa gloriosa testata ruotano compagni e simpatizzanti, che ha già frequentato e conosciuto, che divengono suoi amici come John Hewetson, Vernon Richards, Philip Sansom e Maria Luisa Berneri e poi George Woodcock, Herbert Read, Alex Confort, Geoffrey Ostergaard, Gerald Brenan.

La sua collaborazione è assidua e costante. Fin dall'inizio degli anni cinquanta emergono le sue tematiche più caratteristiche quali l'abitare, lo spazio urbano, il controllo operaio e l'auto-organizzazione in fabbrica, i metodi per rendere economicamente sostenibili le attività agricole, la decolonizzazione, ecc.

Questo auspicio e questa sfida troveranno compimento nella fondazione di una nuova rivista, sicuramente tra le più prestigiose e interessanti pubblicazioni anarchiche del dopoguerra, "Anarchy", che dirigerà dal 1961 al 1970. Colin confeziona il mensile da casa sua, inserendo all'inizio molti pezzi scritti da lui stesso con diversi pseudonimi (John Ellerby, John Schubert, Tristram Shandy) o senza nome. "Anarchy", ha scritto il suo biografo e amico David Goodway, "trasuda vitalità, è in sintonia con le tendenze dell'epoca, si rivolge ai giovani. Le tematiche di cui si occupa sono soprattutto quelle relative alle abitazioni e all'occupazione di case, alla scuola,

propaganda anarchica è stata fortemente limitata dall'insistenza sul fatto del tutto o niente. La distruzione simultanea dello stato e del capitalismo erano visti come il prerequisito per poter iniziare a realizzare una società libera. Il problema è che né io né De Carlo, né i milioni di persone che auspicano questo cambiamento, oggi, come in passato, possono più aspettare che avvengano questi cambiamenti rivoluzionari. Chiedetevi se siano più o meno prossimi di quanto si pensava una quarantina di anni fa».³ Contemporaneamente una dichiarazione del forte sodalizio che lo legava a De

Carlo e un omaggio al loro comune maestro e riferimento culturale, Pëtr Kropotkin.

Franco Bunčuga

- 1 In *Anarchia come organizzazione*, ed. Antistato, Milano 1976, pp. 201-202.
- 2 All'incontro nazionale della Federazione anarchica italiana di Canosa di Puglia (22-23 febbraio 1948), De Carlo presentò una relazione su *Il problema della casa* indicandone la soluzione nella dimensione urbana («Il male della casa coincide [...] col male della città», in "Volontà", II (1948), n. 10-11, p. 47).
- 3 Pubblicato in *Talking Houses*, Freedom Press, London 1976, p. 123.

al controllo operaio, al sistema penale" e, grazie alla conoscenza con Murray Bookchin, a quelle ecologiche, tutto alla luce di una nuova cultura libertaria, aggiornata dalle più recenti innovazioni scientifiche, sociologiche e filosofiche e rinnovata dalle più obsolete speculazioni anarchiche.

I collaboratori divengono sempre di più e sempre più qualificati e preparati, provenienti dai diversi settori della conoscenza e attivi all'interno di gruppi e associazioni non autoritarie.

Architetto, insegnante, scrittore

Grazie al successo di "Anarchy" egli riceve richieste di collaborazione da parte di altre riviste come "Peace Now" e "Liberation" di New York, ma anche di testate più tradizionali come "The Twentieth Century" e "New Society" che diverrà poi "New Statesman and Society". Nel 1971, dopo un breve periodo dedicato all'insegnamento, è responsabile all'istruzione della Town and Country Planning Association, per la quale cura le pubblicazioni di "BEE" (Bulletin of Environmental Education), occupandosi di edilizia e urbanistica.

Nel 1970, nel 1972 e nel 1974 escono per una collana della "Penguin Education" i suoi primi tre libri, *Violence, Work, Utopia* rivolti agli adolescenti. Il quarto libro, l'unico, fino all'ultimo *Anarchism. A Very Short Introduction*, (2004) esplicitamente e direttamente sull'anarchismo, è stato *Anarchy in action*.

I libri scritti su questi argomenti sono molti, la maggior parte purtroppo non tradotti in italiano e lo hanno visto impegnato per tutti gli anni che ha vissuto, guadagnandosi da vivere attraverso lavori vari di architetto, insegnante, scrittore. Colin Ward si è sempre definito un semplice propagandista dell'anarchismo e la sua vita testimonia proprio il suo continuo impegno profuso a questo scopo soprattutto attraverso la miriade di articoli, conferenze, saggi, incontri che lo hanno visto attivo e partecipe.

Muore a Ipswich l'11 febbraio del 2010.

Francesco Codello

(Ri)leggere **Colin**

scritti di **Colin Ward**

Per esigenze redazionali i seguenti tre scritti, inediti in italiano, vengono qui pubblicati (nella traduzione di Mariapaola Colombo) in versione ridotta. Si è cercato di mantenere quelle parti che sottolineano elementi generali e spunti attuali di riflessione. Facendo questo, sono stati tolti gran parte degli esempi concreti (che costituiscono però il suo stile di scrittura e il suo approccio analitico) su cui si fondano le affermazioni di Colin Ward, con la consapevolezza che questo priverà i nostri lettori di riferimenti che, all'epoca in cui sono stati citati, hanno reso questi scritti ancor più interessanti.

Sono scritti di oltre mezzo secolo fa, in un mondo assai diverso dall'attuale. Perdipiù scritti e pensati in Gran Bretagna, per lettrici e lettori di quel paese. Ma a nostro avviso possono dare al lettore italiano contemporaneo il senso di un metodo di ragionamento e di uno stile di scrittura. Una lettura sicuramente impegnativa, ma pensiamo anche utile, per chi apprezzi la logica, l'approfondimento, il dibattito.

Anarchismo e rispettabilità

*Articolo pubblicato in due puntate su
"Freedom" (2 e 9 settembre 1961).*

Il tema che affronto in questo simposio è «siamo sufficientemente rispettabili?». E con questa domanda non intendo interrogarmi sul nostro abbigliamento, sulla conformità della nostra vita privata agli standard statistici o sul modo in cui ci guadagniamo da vivere, ma sulla qualità delle nostre idee anarchiche, se esse siano meritevoli di rispetto.

La parola "anarchia" significa "contrario all'autorità", il che è sufficientemente vago perché venga perfettamente e correttamente interpretato da noi in molti modi. Possiamo parlare di anarchismo personale, riferendoci alle modalità secondo cui qualcuno abbia organizzato la propria vita evitando l'incurisione di un'autorità esterna. Oppure possiamo parlare di anarchismo sociale, in riferimento al punto di vista che mira a opporsi, o limitare, o eliminare il principio di autorità dalla vita sociale. In molti anarchici ovviamente sono presenti entrambi questi aspetti. La differenza principale tra i due è che il primo non ha bisogno di essere un atteggiamento propagandistico, se non per coinvolgimento, mentre il secondo lo è inevitabilmente. E siccome lo è, dobbiamo preoccuparci della rispettabilità delle idee che vengono diffuse.

L'utopia? Non ci arriveremo

Siccome, certamente, le autorità esterne maggiormente imposte alla nostra vita sociale sono politiche ed economiche, e poiché l'anarchismo, come filosofia sociale, è

storicamente collegato al liberalismo del diciottesimo secolo e al socialismo del diciannovesimo, anarchici e non-anarchici allo stesso modo sono stati inclini a presumere che l'anarchismo nei suoi aspetti sociali sia una forma di socialismo rivoluzionario, o liberalismo rivoluzionario, con lo scopo di condurre, a un certo punto nel futuro, per mezzo della persuasione, o dell'insurrezione popolare, o di un'azione industriale di massa, o tutte e tre, a una società anarchica.

Io non credo che questa sia un'idea intellettualmente rispettabile. Non perché sia fuori moda, o impopolare, o improbabile, o inverosimile, o per qualche difetto dell'anarchismo in generale, ma perché la società umana non è fatta così. Una società anarchica non è impossibile. Nessun tipo di società è impossibile, se si è abbastanza potenti e senza pietà si può imporre qualunque tipo di società alle persone – per un certo periodo. Ma si può solo fare secondo metodi che, per quanto possano essere visti come ammissibili da ogni "ismo", risultano ripugnanti a un anarchico. Inoltre il grado di coesione sociale presupposto dall'idea di una "società anarchica", secondo me, si verificherebbe solamente in una società talmente incorporata in una tradizione che non potrebbe nemmeno esistere l'idea di una scelta tra modelli alternativi di comportamento sociale. Non posso immaginare quel grado di unanimità e se potessi, non penso lo vorrei. Perciò non dobbiamo preoccuparci della noia dell'utopia: non ci arriveremo.

"Un obiettivo remoto è un imbroglio"

Ma cosa facciamo allora una volta arrivati a questa conclusione? Una reazione comprensibile è quella di enfatizzare nuovamente

il carattere individuale dell'anarchismo e dichiarare, come Rober Frost e Ammon Henaccy: «Io credo nella rivoluzione del singolo individuo. Non ne avremo di nessun altro tipo». Un'altra reazione – notevolmente meno rispettabile a livello intellettuale – è

sedersi e piangere come un bambino a cui hanno rotto il giocattolo, e concludere che siccome nessuna strada conduce all'utopia, non esistono strade che alla fine portano da qualche parte; un atteggiamento identico a quello utopistico, che asserisce che non ci

Mite e coerente, ci servirebbe oggi

Ho scoperto il nome di Colin Ward leggendo la rivista inglese "Anarchy" che lui dirigeva nel '68 (proprio nel '68) su sollecitazione di un amico bresciano, Marco Amante, che poi tradusse per una piccola casa editrice in cui lavoravo *Summerhill* di Alexander Neill, che conoscevo per le due parti che ne erano uscite nella collana dei Pedagogisti antichi e moderni della Nuova Italia. "Anarchy" fu una rivelazione – ed è da lì che avrebbe dovuto prendere le mosse, adattandola all'Italia, "A", non un censimento di tutto ciò che *somiglia* a qualcosa di anarchico.

Era una rivista colorata e allegra, vitalissima, sollecitante, davvero giovane e davvero "sesantottina" e libertaria (in Italia uno dei pochi che la conosceva e in qualche modo ne prese esempio fu un altro amico, Andrea Valcarengi con "Re Nudo").

Fu così che mi misi a cercare, con l'aiuto di Marco, gli scritti di Colin, che dovevo però conoscere di persona solo molti anni dopo, quando venne in Italia con Harriet, la sua compagna, non meno semplice e affascinante di lui, per un "tour" indimenticabile: a Napoli su mia sollecitazione (incontrando i compagni della Mensa Bambini Proletari e gli studenti di architettura e urbanistica), a Roma (con i collaboratori di "Ombre rosse", e fu lì che ci dette la sua bellissima definizione di anarchia: "una forma di disperazione creativa").

Lui e Harriet salirono poi a Venezia/Marghera (dopo un pranzo a casa mia a base di mozzarella, insalata e vino rosso e conversando a fondo... di Ollio e Stanlio come "distruttori della quiete borghese"!), ma io non lo seguii, a Venezia/Marghera e subito dopo a Milano, dove invece lo raggiunsi per ascoltarlo in libreria ricordare quel Paul Goodman di cui la lettura di *La gioventù assurda* mi aveva aiutato a capire tante cose, e che andrebbe letto e riletto anche dai fiacchi e rinunciatari giovani dell'"età del narcisismo". Così la chiama Christopher Lasch, il sociologo più intelligente sulla rovina attuale e su come ci siamo arrivati, degno continuatore dell'opera di disvelamento e di resistenza dei Goodman e degli Illich e dei Bookchin.

Uomo mite ma di una coerenza e saldezza morale e politica eccezionali, mi disse che i pensatori anarchici più attuali erano quelli che avevano riflettuto sulla città (da urbanisti e da militanti: la polis) e sull'educazione (da pedagogisti e da militanti: la scuola).

Colin Ward è stato uno degli incontri fondamentali della mia vita, un maestro di cui oggi avremmo un enorme bisogno per contrastare i nostri cedimenti e le nostre compromissioni, dentro una realtà da cui ci lasciamo sopraffare, dentro modelli da cui ci siamo fatti castrare.

Goffredo Fofi

siano soluzioni parziali, graduali, temporanee o che scendano a compromessi: esiste solo una soluzione finale, raggiungibile o meno. Ma, come disse Herzen: «Un obiettivo che sia infinitamente remoto non è per niente un obiettivo, è un imbroglio. Un obiettivo deve essere qualcosa di più vicino – quantomeno al salario dei lavoratori o al piacere nel lavoro svolto. Ogni epoca, ogni generazione, ogni vita ha avuto e ha le proprie esperienze e la fine di ogni generazione deve esserne la conclusione».

Protesta continua e strategia anticiclica

La scelta tra soluzioni libertarie e autoritarie non è uno scontro catastrofico definitivo: è una serie di impegni da portare avanti, la maggior parte dei quali mai conclusi, che accadono, e sono accaduti, all'interno di ogni società; e io credo che anarchici come George Molnar, che vedono l'anarchia come protesta perenne, abbiano un atteggiamento di gran lunga più rispettabile di coloro che, al contrario, mantengono un atteggiamento di rinvio costante.

Ogni società umana, eccetto le più totalitarie, le utopie e le distopie, è pluralista con vaste aree che non sono conformi ai valori ufficialmente imposti o dichiarati. (Un esempio di ciò si può ritrovare nella presunta divisione del mondo capitalistico dal blocco comunista: ci sono ampi settori della società capitalista che non sono capitalistici, e ci sono molti aspetti delle cosiddette società socialiste che non possono essere descritte come tali. Si potrebbe perfino dire che l'unica cosa che rende la vita vivibile nel mondo capitalista è proprio quell'elemento non capitalista non riconosciuto, e l'unica cosa che rende possibile la sopravvivenza

nel mondo comunista è quella componente presumibilmente capitalista in esso. Questo è il motivo per cui la richiesta della sinistra, in un'economia capitalista, è di un mercato controllato – insieme al controllo statale, mentre un mercato libero è l'esigenza della sinistra in una società comunista – insieme al controllo operaio!)

Mi sembra che potremmo sviluppare qui, in armonia con l'atteggiamento della "protesta continua", una strategia anarchica anticiclica opposta a qualunque tendenza sociale dominante. Certamente, mi trovo a utilizzare argomenti differenti per l'anarchia – o piuttosto ad accentuare un aspetto diverso dell'anarchismo, a seconda che io discuta con i conservatori o con i socialisti.

(...) Ma ritornando alla concezione di una società anarchica, ripresa come modello e non più come utopia, tra i teorici anarchici del passato ha assunto due forme: la prima in cui non ci sono interessi contrastanti da risolvere, nozione che dobbiamo scartare senza esitazione perché semplicistica o inconsapevolmente totalitaria; la seconda, espressa nel migliore dei modi da Kropotkin, che si figurava una società che, nelle sue parole: *ricerca lo sviluppo più completo dell'individualità insieme al più alto sviluppo delle organizzazioni volontarie in tutti i suoi aspetti, ad ogni grado possibile, per qualunque scopo immaginabile, sempre in cambiamento, sempre modificate, che portino in esse gli elementi della loro resistenza e che assumano costantemente nuove forme come miglior risposta a molteplici aspirazioni. Una società alla quale risultino ripugnanti le forme prestabilite, cristallizzate dettate dalla legge; che ricerchi l'armonia in un equilibrio, sfuggibile e in costante cambiamento tra una moltitudine*

di voci differenti e influenze di ogni genere che seguono il loro naturale corso. (...)

Colin Ward

Il manuale non ancora scritto

Articolo pubblicato su "Freedom" (28 giugno 1958).

(...) Su *Modern Science and Anarchism* Kropotkin dichiarò che l'uomo sarà costretto a trovare nuove forme di organizzazione per le funzioni sociali che ora adempie lo Stato attraverso la burocrazia, e che "fino a quando non sarà fatto ciò, non sarà fatto nulla".

S'incontrano continuamente persone che accettano con entusiasmo il dibattito anarchico, ma dichiarano con tristezza che nelle complesse condizioni della società moderna, l'anarchia non funzionerebbe mai. Quando dicono che l'intera tendenza storica degli ultimi cent'anni è stata verso un governo sempre maggiore, hanno ragione; suppongono che ciò *dovrà* continuare per un tempo indefinito, che è una legge inevitabile della storia, che si sbagliano, ma chi può biasimarli per aver pensato in questo modo?

Poiché i cervelli, come la ferraglia militare, sono venduti ai grandi battaglioni, negli ultimi anni un numero enorme di studi, ricerche, indagini, tabulazioni, analisi statistiche e la chincaglieria dei dottorati di ricerca si sono concentrati sulla crescita dei governi; mentre una patetica quantità di giornalismo amatoriale, di frivolezze del dopo cena e pie illusioni è andata alla ricerca di quelle "nuove forme

di organizzazione delle funzioni sociali, che ora sono adempite dallo Stato attraverso la burocrazia". (...)

È triste pensare alla piccolissima percentuale di tutte queste riflessioni, studi accademici e cultura che nello stesso periodo si sono rivolti all'elaborazione di un'alternativa di governo; e la notizia che in questi nove mesi Kropotkin sia stato pubblicato in polacco a Varsavia con *La conquista del pane*, Bakunin in yiddish a Buenos Aires con *Opere Scelte* e ancora Kropotkin in ebraico a Gerusalemme con *Anarchismo: filosofia e ideali* sarebbe molto più gradita se questi testi fossero accompagnati da una descrizione dell'anarchismo scritta nel ventesimo secolo, con termini del ventesimo secolo. E non solo in quelle città e in quelle lingue.

Secondo me, la peculiarità più impressionante del manuale non ancora scritto sull'anarchismo del ventesimo secolo non sta nel rifiuto delle ipotesi dei filosofi anarchici classici – Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin – bensì nel loro approfondimento e ampliamento. È selettivo però, e rifiuta il perfezionismo, la fantasia utopistica, il romanticismo cospirativo, l'ottimismo rivoluzionario; è dagli anarchici classici che prende le sue idee più valide, e non di certo quelle più discutibili. E aggiunge a queste idee i più acuti contributi dei pensatori più recenti (e dimenticati perché non tradotti) come Landauer e Malatesta. Insieme alle prove fornite in questo secolo dalle scienze sociali, dalla psicologia, dall'antropologia e dal cambiamento della tecnica.

Lo Stato non è il cattivo della situazione, ma...

Resta un anarchismo di protesta presente e costante – come potrebbe essere qualcosa di

diverso con i rischi attuali? Eppure riconosce che il conflitto tra la libertà e le autorità è un aspetto permanente della condizione umana, e non qualcosa che può essere risolto da una rivoluzione sociale vagamente illustrata. Riconosce, poi, che la scelta tra soluzioni libertarie e autoritarie avviene ogni giorno in ogni modalità, e la misura in cui noi scegliamo, o accettiamo, o siamo colpiti da, o manchiamo di immaginazione e inventiva per scoprire delle alternative alle soluzioni autoritarie a piccoli problemi rappresentano la misura in cui noi siamo vittime inermi di affari più grandi.

Non abbiamo il potere di cambiare il corso degli eventi nella corsa agli armamenti nucleari, nell'imperialismo e così via, precisamente *perché* abbiamo rinunciato al nostro potere su tutto il resto. Molto accuratamente penso che questo manuale non ancora scritto interpreterebbe la situazione come un problema di vuoto di potere. Vuoto creato dalle esigenze organizzative di una società in un periodo di rapida industrializzazione e crescita demografica, in un momento in cui lo sfruttamento senza restrizioni aveva ceduto in misura crescente alle esigenze degli sfruttati, e che è stato colmato dallo Stato a causa della debolezza, inadeguatezza o incompletezza delle alternative libertarie.

Così lo Stato, nel suo ruolo di organizzatore sociale, piuttosto che nella sua forma basilare di strumento di coercizione interna ed esterna, non è tanto il cattivo della situazione quanto il risultato dell'inadeguatezza delle altre risposte ai bisogni sociali.

Questa è l'implicazione del profondo contributo di Gustav Landauer al pensiero anarchico: "Lo Stato è una condizione, una particolare relazione tra gli esseri umani, una modalità del comportamento umano... se ci

comportiamo diversamente lo distruggiamo."

Anarchismo sociale e individuale

Questo manuale non ancora scritto esamina queste "altre relazioni", usando l'immensa quantità di studi che sono stati fatti negli ultimi vent'anni sui gruppi sociali di qualunque tipo. Cosa è andato storto? si chiede. Perché il movimento sindacale è rimasto bloccato nel pantano della politica riformista, chiedendo nient'altro che migliori salari e condizioni? Perché il movimento cooperativo dei produttori non è riuscito a crescere? Perché la cooperazione tra i consumatori, dopo aspirazioni tanto ambiziose, è diventata poco più che la sciatta sorella maggiore delle catene di negozi? Perché le società di mutuo soccorso e il sistema di volontariato ospedaliero hanno fallito nel fornire un servizio sanitario esauriente, per cui lo scomodo e costoso servizio sanitario nazionale è stato istituito per supplire? Fu la legge del 1870 a dire l'ultima parola sull'organizzazione dell'istruzione pubblica, sulla quale si basarono tutte le successive elaborazioni? È la nazionalizzazione l'unica alternativa al capitalismo privato nelle organizzazioni industriali? Perché il sistema dei governi locali è la quintessenza di uno sciocco sfoggio di autorità e burocrazia meschina, e come tutto ciò incide sulle idee anarchiche di autonomia locale?

È perché cercano di esaminare alcuni di questi quesiti che le serie apparse su "Freedom" – ad esempio lo studio di Geoffrey Ostergaard "La tradizione del controllo operaio" e l'attuale autorevole elaborazione di Gaston Gerard sul resoconto della Commissione Indipendente circa il Movimento Cooperativo – sono di tale valore per le persone

che vogliono elaborare una concezione di anarchismo che sia sociale e individuale allo stesso tempo. Sono qualcosa di più di slogan e parole d'ordine che tengono in considerazione le reali esperienze delle società industriali di questo secolo. Sono appunti per quel manuale non ancora scritto.

Colin Ward

Il cammino non intrapreso

Articolo pubblicato su "The Raven", trimestrale anarchico (n. 3, 1987). Una versione ridotta è apparsa su "The Guardian" (12 ottobre 1987).

(...) Nel diciannovesimo secolo la classe operaia inglese costruì dal nulla un ampio network di iniziative sociali ed economiche basate sull'auto-aiuto e sul mutuo soccorso. La lista è infinita: società di mutuo soccorso, istituti di credito immobiliare, associazioni per i malati, pompe funebri, associazioni per il recupero di capi d'abbigliamento, fino a grandi imprese come il movimento sindacale e quello delle cooperative. Com'è stato possibile far atrofizzare una tale tradizione?

Il politico indiano Jayaprakash Narayan era solito affermare che Gandhi esaurì tutto l'ossigeno morale dell'India e così il Raj britannico (l'impero anglo-indiano, ndr) soffocò. Esattamente nello stesso modo, direi che la sinistra politica in questo paese investì tutti i fondi d'inventiva sociale nell'idea dello Stato, cosicché la sua stessa tradizione

di auto-aiuto e mutuo soccorso fu repressa per mancanza d'ossigeno ideologico. Come mai i socialisti britannici hanno permesso che la destra politica li derubasse di questi concetti, essendo queste qualità umane, e non lo Stato e la sua burocrazia, a tenere davvero insieme la società umana?

A livello politico fu a causa delle sinistre alleanze tra i fabiani e i marxisti, i quali implicitamente credevano nello Stato e davano per scontato di diventare la speciale élite che ne avrebbe assunto il controllo. A livello amministrativo fu a causa dell'alleanza, ugualmente infausta, tra burocrati e professionisti: i servizi civili e la classe dei professionisti britannici, con il loro palese disprezzo per il modo con cui la gente comune organizza qualsiasi cosa.

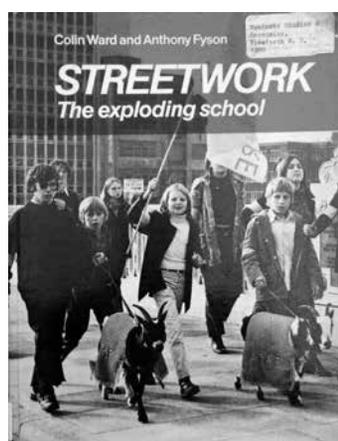
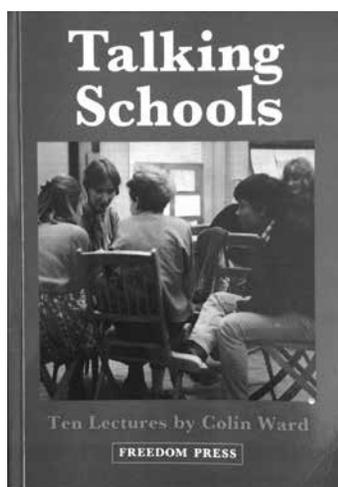
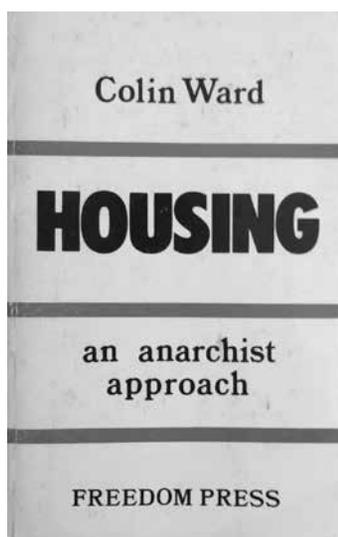
La grande tradizione dell'auto-aiuto e del mutuo soccorso

Non potrei dire nulla di meglio rispetto alle conclusioni di Ivan Illich sulla professionalizzazione della conoscenza: *rende le persone dipendenti da informazioni prodotte per loro. Questo porterà a una paralisi dell'immaginazione politica e morale. Questo disordine cognitivo risiede nell'illusione che la conoscenza del singolo cittadino abbia meno valore dell'"informazione" scientifica. La prima è l'opinione degli individui: meramente soggettiva ed esclusa da qualunque politica. La seconda è oggettiva, definita dalla scienza e promulgata da portavoce esperti. Questa conoscenza oggettiva è vista come un bene che può essere raffinato, continuamente migliorato, accumulato e inserito in un processo, chiamato ora "processo decisionale". Questa nuova mitologia dell'autorità manipolatrice delle informa-*

zioni inevitabilmente erode la fiducia che la gente ripone nel governo... Un'eccessiva sicurezza in una "conoscenza migliore" diventa una previsione che si autorealizza. Le persone prima smettono di fidarsi del loro giudizio e poi vogliono che venga detta loro la verità su ciò che sanno. L'eccesso di sicurezza in un "migliore processo decisionale" per prima cosa ostacola l'abilità delle persone di decidere per loro stesse e poi mina la loro fiducia nel fatto che siano in grado di decidere.

La grande tradizione dell'auto-aiuto e del mutuo soccorso delle classi operaie fu demolito non perché irrilevante, ma perché era un vero e proprio impedimento per gli architetti della politica e i professionisti del welfare, che aspiravano a provvedere a tutti con tutto, attraverso un sistema pubblico. Il contributo che i destinatari dovettero apportare a tutto questo valore teorico fu ignorato e considerato fonte d'imbarazzo – a parte, ovviamente, doverlo pagare. La classe operaia del XIX secolo, che viveva al di sotto della soglia fiscale, si tassava da sola di un penny alla settimana per le spese di mantenimento delle innumerevoli società di mutuo soccorso.

(...) Sia a scuola che nei gradi di istruzione superiore, qualunque cosa venga insegnata



sulle origini del welfare suggerisce che l'universalismo di Stato del XX secolo rimpiazzò l'avventura, ufficiosa, patetica, basata su volontariato e filantropia del secolo precedente. (...)

Quanta tristezza nel sapere che in Gran Bretagna, patria delle società di mutuo soccorso, del sindacalismo e del movimento cooperativo, i socialisti dovevano essere così intossicati dal potere e dalla burocrazia e dal fascino dello Stato da dover abbandonare la loro eredità, come fosse una strada che non valesse la pena di percorrere! La previdenza sociale si è arresa allo Stato, come i redditi usati per pagarla secondo le modalità dello Stato. Per la maggior parte del dopoguerra, ci fu il consenso dei partiti politici al paternalismo dello Stato sulla questione del welfare. (...)

Per la sinistra politica sarà un lungo cammino liberarsi del bagaglio fabiano, marxista, manageriale e professionale, per riscoprire le proprie radici nella tradizione delle confraternite e delle associazioni autonome che spuntavano dal basso. Noi anarchici dovremmo essere lì intorno con i nostri cartelli per indicar loro la strada.

Colin Ward
traduzione di Mariapaola Colombo